

1

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 24 LUGLIO 1985

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIORGIO LA MALFA

INDI

DEL VICEPRESIDENTE GILBERTO BONALUMI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,50.

Audizione dell'ambasciatore Bruno Bottai, direttore generale degli affari politici del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. Abbiamo deliberato alcune settimane or sono l'avvio di una indagine conoscitiva sui rapporti Est-Ovest, con particolare riferimento ai negoziati, in corso di svolgimento, sui sistemi d'arma a Ginevra, a Vienna e a Stoccolma. L'indagine conoscitiva è volta a precisare i diversi aspetti di questi rapporti e in particolare le problematiche che attengono alle discussioni sul disarmo fra i due blocchi di paesi. Contiamo di ascoltare l'amministrazione degli esteri del nostro paese, gli esperti italiani che si occupano di queste questioni e le personalità politiche straniere in grado di darci un contributo di conoscenza e di riflessione.

Una delegazione della Commissione esteri ha avuto alcuni incontri presso la NATO, in particolare con il segretario generale della NATO, *lord Carrington*, sui quali abbiamo già riferito la scorsa settimana.

Oggi abbiamo con noi l'ambasciatore Bruno Bottai, direttore generale degli affari politici del Ministero degli esteri, che si appresta ad assumere un incarico di grande importanza, sarà infatti ambasciatore d'Italia a Londra. Ci permettiamo quindi di formulargli i nostri auguri più vivi, ringraziandolo per la sua presenza in Commissione. L'ambasciatore Bottai, dalla sua posizione di responsabilità di direttore generale degli affari politici, può darci un quadro più ampio sull'insieme di questi negoziati. È in un certo senso il primo passo della nostra indagine cono-

scitiva, anche se c'è stata questa missione a Bruxelles, fissata prima per ragioni di tempo e per gli impegni del segretario generale della NATO.

Do la parola all'ambasciatore Bottai per la sua introduzione, alla quale seguiranno le domande dei colleghi.

BRUNO BOTTAI, Direttore generale degli affari politici del Ministero degli affari esteri. Signor presidente, sono molto onorato di essere stato chiamato e di vedere qui due ex ministri degli esteri ed un ex sottosegretario per gli esteri: mi consentirà di rivolgere a questi deputati che hanno lavorato per la Farnesina un particolare ringraziamento per la loro presenza.

Non ho preparato una relazione: presumo, dopo quattro anni da direttore generale, di sapere dire, magari con un certo disordine del quale mi scuso in anticipo, delle cose che possono avere un qualche interesse.

Vorrei subito guardare alle cose che ci stanno davanti nei prossimi giorni, facendo dopo un piccolo passo indietro. Nei prossimi giorni e nelle prossime settimane abbiamo degli eventi molto importanti per i rapporti Est-Ovest. Fra 7-8 giorni si apre la celebrazione del decimo anniversario della firma dell'atto finale di Helsinki. L'atmosfera è decisamente favorevole; non solo ci saranno 35 discorsi di un certo interesse, ma soprattutto, com'è ormai abituale, una serie di incontri, fra cui il primo incontro del nuovo ministro degli esteri sovietico Shevardnadze con il segretario di Stato Schultz. Questo mi pare un fatto molto importante e molto atteso. Sento che anche i sovietici si preparano molto. In fondo, i colleghi sovietici, in questa fase ancora di incertezza per loro, sono forse più permeabili, guardano con curiosità al nuovo ministro, e vi

è una preparazione notevole per presentarlo anche sulla scena internazionale. Credo che questi incontri andranno bene nella loro genericità, come pure credo che andrà bene quest'anno l'atmosfera dell'Assemblea delle Nazioni Unite. Anche lì noi abbiamo delle indicazioni molto precise dei colleghi sovietici. Noi italiani abbiamo delle consultazioni politiche, a livello di funzionari, molto frequenti con l'Unione Sovietica su tutti gli argomenti.

Recentemente, a fine giugno, un mio collaboratore è andato a Mosca, come si fa tutti gli anni, per parlare della prossima Assemblea delle Nazioni Unite. La nostra impressione chiara è che i sovietici desiderano evitare la creazione di piccole polemiche. Quindi, loro faranno il massimo di attenzione perché l'atmosfera generale sia buona. Anche lì vi sarà un incontro di Shevardnadze con Schultz e con il Presidente Reagan. Tutto ciò in preparazione del *summit* che nella seconda metà di novembre dovrebbe avvenire a Ginevra. Ci auguriamo che non succedano fatti nuovi da qui a novembre. C'è una sorta di crescendo che, come sempre, può creare delle illusioni ed ammorbidente una vigilanza. Bisogna essere vigili? Credo di sì. Ritengo che le relazioni Est-Ovest siano il dato più importante della scena internazionale. Nonostante tutto, è ancora il rapporto Est-Ovest quello che regge il mondo. Magari si può dire che questo non è giusto e che vi sono altri problemi sui quali l'attenzione mondiale dovrebbe fermarsi, ma nei fatti è così. Quindi, credo che sia opportuno guardare con molto realismo a questo dialogo. Qualche volta, quando si creano eccessive aspettative, vi sono dei rischi. Infatti, soprattutto nell'opinione pubblica occidentale, in paesi dove la stampa e i Parlamenti sono così aperti e sensibili a questi problemi, si creano immediatamente dei contraccolpi se non vi sono realizzazioni notevoli. È impossibile dire se vi saranno queste realizzazioni. Non si possono fare previsioni.

Cos'è lo stile Gorbaciov? È ancora forse molto difficile dirlo. Ho avuto l'onore di andare a Mosca lo scorso aprile

con il Presidente del Consiglio e con il ministro degli esteri. La nostra delegazione è stata la prima ad avere dei lunghi colloqui con Gorbaciov, dopo gli incontri casuali intorno al funerale di Cernienko. Ho avuto delle impressioni quasi fisiche, intanto che Gorbaciov parlasse per noi, ma anche molto per i sovietici che lo circondavano e che erano più numerosi del solito. Accanto a Gromyko ed agli altri esponenti del partito, figuravano molti funzionari, un rappresentante italiano e diversi carissimi amici che conoscono molto bene le vicende italiane. Da quell'incontro ho avuto l'impressione che Gorbaciov volesse mostrare le proprie capacità ai suoi stessi connazionali; quando si accalorava « andando su di giri » nella polemica con gli Stati Uniti, sembrava quasi che intenzionalmente volesse usare un tono estremamente passionale — secondo un'abitudine tipica dei sovietici — per mostrare quanto vigoroso e polemico sapeva essere.

In ogni caso, egli ha ripetuto moltissime volte di essere realistico e spero che tale affermazione risponda al vero, perché in tal caso a questo favorevole clima di incontri potrebbero seguire trattative serie; credo che questo debba essere il nostro augurio, anche se occorrerà un certo periodo di tempo. L'Unione Sovietica non è certamente una potenza che desidera il male o la guerra, ma naturalmente ha degli equilibri da preservare, che le impediscono di slanciarsi sulla strada delle concessioni, così come noi vorremmo, simili processi possono procedere solo con estrema gradualità.

Certamente, il nuovo ministro degli esteri rappresenta un'assoluta incognita e non vi è dubbio che la sua personalità aggiungerà qualche elemento particolare.

In ordine al significato della promozione di Gromyko, considerando la sua età piuttosto avanzata, sono indotto a ritenere che egli abbia accettato con estremo piacere la nomina a capo dello Stato; se da un lato continuerà ad esercitare una grandissima influenza, dall'altro è indubbio che si stia avviando un nuovo assetto nel quale più direttamente Gor-

baciov sarà *leader* indiscusso anche in politica estera. Non credo assolutamente che si sia voluto operare un accantonamento di Gromyko, la cui enorme esperienza politica è dunque destinata a valere in misura non trascurabile.

Nell'ottica dei rapporti est-ovest, non deve essere ignorata, a mio avviso, la posizione dei paesi minori dell'Europa orientale, né vanno trascurate le crisi regionali, a cominciare da quella mediorientale; a questo riguardo, mi sembra che si venga delineando una grossa novità, una ripresa, cioè, di contatti tra Israele e Unione Sovietica, foriera, a nostro avviso, di riflessi positivi sulla situazione mediorientale.

Sotto il primo aspetto, si ha la fondata impressione che Gorbaciov abbia intenzione di esercitare una maggiore influenza sui paesi minori dell'est, anche in conseguenza delle preoccupazioni inerenti lo sviluppo della società sovietica; in tal senso può essere interpretata l'apertura — che peraltro considero un grosso fatto politico positivo — del COMECON verso la Comunità e dell'URSS verso la cooperazione politica dei dieci o dei dodici.

Quando Gorbaciov affermava l'opportunità di tale cooperazione, sono tornati alla mia mente momenti del tutto differenti. Ricordo un episodio avvenuto durante una visita di Gromyko a Villa Madama, durante il Governo Moro o Rumor. Essendo entrato il *leader* sovietico in violenta polemica con il « mastodonte » rappresentato dal Mercato comune, il quale incuteva timore alla povera e piccola Unione Sovietica, il carissimo amico Guazzaroni ribattè animatamente che purtroppo non esisteva alcun « mastodonte » nonostante i nostri desideri, esistevano piuttosto sei piccoli « mastodontini » che non potevano in alcun modo essere paragonati all'Unione Sovietica.

Noi europei ed italiani abbiamo sempre curato con particolare attenzione i rapporti con i paesi minori, in quanto essi costituiscono un presupposto per migliorare il clima in Europa ed ammorbidire le ferite della divisione.

Tra tutti i paesi minori la Polonia è certamente quello più significativo. Le relazioni diplomatiche con tale nazione hanno comportato per l'Italia e l'Occidente un notevole dilemma; ricordo quando con il Presidente Colombo si soppesavano da un lato il desiderio di aiutare le forze che rappresentano una possibilità di movimento nella società polacca — ciò che ha imposto una dolorosa freddezza nei nostri rapporti e sanzioni economiche — dall'altro la volontà di non punire quello tra i paesi dell'Est che, nonostante tutto, anche con la « stretta » di Jaruzelsky, mantiene la maggiore specificità. Prevedere sanzioni per la Polonia rispetto a paesi molto più duri sul piano della politica interna come la Romania costituisce senza dubbio una contraddizione. Il mio pensiero è che queste situazioni devono essere accettate con realismo, per cui occorre preservare quanto della specificità polacca può essere mantenuto; pur cercando di non tradire le aspettative degli intellettuali e dei sindacalisti, è nostro dovere mantenere il dialogo con la Polonia, anche perché tale paese desidera riprendere un suo particolare accento. Ricordo che un mese fa a Roma il ministro degli esteri polacco ha molto insistito, in relazione alla loro domanda di adesione al Fondo monetario internazionale, su un nostro eventuale appoggio. Pur presentando tale questione degli evidenti aspetti economici, credo che la Polonia consideri anche con particolare interesse la valenza politica di una simile partecipazione.

Nel corso di questi ultimi anni abbiamo cercato di migliorare i rapporti — nel passato eccessivamente freddi — con altri paesi dell'Est. Fu il Presidente Colombo ad autorizzare una consultazione con il mio collega cecoslovacco, ciò che non si verificava da tempo, e in quella occasione ebbi l'incarico di portare al ministro degli esteri di quel paese l'invito a venire in Italia; tale visita è stata compiuta e, in tal modo, si è ristabilita una tradizione interrotta da moltissimo tempo.

Anche la Germania dell'Est è oggi un paese importante di quel mondo ed ha un suo ruolo e una sua sensibilità, più vicina forse alla nostra che non a quella dell'Unione Sovietica.

Con l'Ungheria i rapporti sono tradizionalmente buoni. Tra l'altro, l'Ungheria ha effettuato da poco un esperimento interessante, anche se insufficiente dal punto di vista del nostro tipo di democrazia: nelle ultime elezioni ci sono stati più candidati (credo siano elezioni ancora soltanto amministrative), e molti di questi candidati, non ufficiali, sono stati eletti. Tutti i candidati dovevano assicurare il rispetto del mondo socialista, della realtà socialista, ma certamente questo esperimento ha un qualche significato.

La Romania è forse in anni molto difficili anche dal punto di vista economico, a cui si aggiunge (lo leggiamo sui giornali) questa possibile malattia del Presidente Ceausescu.

Con la Bulgaria abbiamo un problema particolarissimo che incide sulle nostre relazioni. Credo che siamo riusciti, con uno sforzo di buona volontà dalle due parti, per quanto possibile a tenere questo problema un po' da parte. I bulgari in una fase iniziale non avevano questa idea e anche nei rapporti commerciali ne facevano uno strumento per tentare d'influire su quella vicenda. Noi naturalmente abbiamo fatto capire che questo non era il modo giusto, e devo dire che hanno finito col capire questa lezione.

Lei ha anche parlato dell'importanza di una ripresa di contatto fra Unione Sovietica e Israele. I contatti ci sono stati. A che cosa porteranno non lo so, ma, se portassero al ristabilimento di relazioni diplomatiche o quanto meno ad uno scongelamento, certamente s'introdurrebbe in Medio Oriente una nota di realismo. Secondo la nostra posizione e quella europea, l'Unione Sovietica deve avere un posto che non può essere predominante, ma certo sarebbe anche curioso escludere totalmente l'Unione Sovietica da una sistemazione medio-orientale. L'Unione Sovietica è un paese contiguo. La Russia imperiale era presente in Medio Oriente,

e non vedo perché l'Unione Sovietica possa o debba esserne esclusa per sempre. Fino ad allora era proprio l'assenza di rapporti diplomatici con Israele che impediva una forma di presenza. Credo che la diplomazia sovietica si sia accorta di quanto erroneo fosse stato questo gesto, e se ora cerca di superarne le conseguenze negative, mi pare che sia molto positivo. Naturalmente non basta questo, perché l'Unione Sovietica deve partecipare ad una difficile e durissima situazione in Medio Oriente anche con realismo (vedremo se è disposta a farlo), cioè rinunciando a far prevalere in maniera totale la propria posizione, altrimenti si ricrea una difficoltà che poteva essere superata con il ristabilimento di relazione diplomatiche.

Parlo ora dei negoziati, cominciando dal più importante, quello di Ginevra, che in realtà è appena cominciato e che si è svolto in coincidenza con una fase di grandi cambiamenti nell'Unione Sovietica, basti pensare che Cernienko è morto il giorno in cui la prima tornata negoziale ha avuto inizio. Quindi, capisco l'impazienza dell'opinione pubblica occidentale, ma davvero è un negoziato che si è svolto dal punto di vista politico-diplomatico nelle condizioni più difficili, con continui cambiamenti della dirigenza sovietica. Nel quadro di quei contatti a livello di funzionari, il 24 e 25 giugno il ministro Migliorini ed altri colleghi sono andati a Mosca proprio per parlare di questo tipo di problemi. Quindi, non abbiamo soltanto la campana americana, che è molto più che una campana, perché, per quanto riguarda le consultazioni in sede NATO, noi discutiamo certamente con realismo, nel senso che è evidente che gli Stati Uniti hanno dirette responsabilità. Credo che la voce dei paesi atlantici sia molto ascoltata. L'impressione che abbiamo dai diretti partecipanti, e cioè dagli americani e anche dai sovietici con i quali discutiamo molto, è che anche l'ultima tornata non ha dato grandi frutti, anzi, mentre vi è stata una qualche apertura sovietica sulle armi strategiche, che però gli americani sono

disposti a prendere per buona e quindi anche ad esaminare, per quanto riguarda i cosiddetti euromissili vi è stata una sorta di chiusura anche piuttosto grave, perché si è ripetuta l'idea che le installazioni sovietiche devono bilanciare quelle franco-britanniche, quindi sottolineando di nuovo che uno degli obiettivi della diplomazia sovietica è l'esclusione della presenza americana. Credo che per noi europei, occidentali, questo sia veramente il rischio più grave da evitare. Voglio dire che non mi sento per nulla protetto dai missili degli amici inglesi e francesi che non ci vogliono assolutamente proteggere e che hanno tutto un altro significato, non soltanto politico: sono fonte di una serie di guai, ma comunque per ora li dobbiamo sopportare.

Anche il negoziato di Stoccolma è molto lento. Non vi sono state grandi novità. Si esita ancora a fare questa specie di scambio fra le misure di verifica che sono richieste dagli occidentali e una qualche misura cosiddetta declamatoria, secondo cui avremmo scelto il non uso della forza, che viene richiesto dai sovietici. Tutti sappiamo che si concluderà così quel negoziato, ma il momento del passaggio alla fase delle reciproche concessioni sembra ancora tardare. Temo che non si possano attendere grosse novità fino a novembre né da Stoccolma né tanto meno, purtroppo, dal negoziato minore di Vienna che continua stancamente o da quello sulle armi chimiche a Ginevra, perché ho l'impressione che da parte sovietica si punti molto sulle aspettative che si creano in Occidente, quindi anche su quella certa debolezza che l'Occidente manifesta quando vede più vicina una fase di distensione. Credo che dobbiamo non certo indurirci, ma in questi mesi mostrarci molto prudenti e cauti (almeno le diplomazie, poi la stampa farà quello che vuole), in modo che Gorbaciov, che si considera un realista, comprenda quali sono i limiti della trattativa con l'Occidente per non turbare gli equilibri che in definitiva debbono interessare tanto lui quanto noi.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ambasciatore Bottai per la sua introduzione molto stimolante. Invito i colleghi a formulare domande specifiche e brevi, sottolineando che in questa fase dobbiamo astenerci dall'aprire un dibattito politico su ciò che abbiamo ascoltato.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Desidero anzitutto ringraziare l'ambasciatore Bottai per il suo pregevole intervento e premettere che condivido pienamente il suggerimento del presidente di limitarsi in questa fase a porre domande o avanzare ipotesi, per poi ascoltare l'opinione del nostro interlocutore in proposito.

Poiché tale indagine verte sullo stato dei rapporti Est-Ovest, mi sembra inevitabile concentrare la nostra attenzione sui recenti mutamenti e cercare di formulare delle ipotesi, che non possono essere più che tali di fronte alle attuali incognite sulla condotta della nuova *leadership* sovietica, così ampiamente modificata anche per quanto riguarda il settore della politica internazionale.

A questo proposito, trattandosi di relazioni che devono riguardare due protagonisti, vorrei chiedere, con tutta la cautela del caso, se alla Farnesina risulta una qualche forma di preoccupazione o qualche interrogativo per quanto riguarda la concreta condotta della politica internazionale e delle relazioni Est-Ovest, in considerazione della malaugurata vicenda che interessa il Presidente degli Stati Uniti. Sulla stampa si rinvengono i segni di questa riflessione, per cui mi chiedo se tale problema, avvertito dall'opinione pubblica, si pone anche per i vertici dell'amministrazione e se un simile evento può avere qualche riflesso non tanto sull'orientamento, quanto sulla condotta concreta da parte americana.

Mi domando ancora se, sulla base dei contatti diretti avuti dalle varie delegazioni e dalle informazioni che complessivamente affluiscono al ministero risulta confermata l'ipotesi da diverse parti avanzata secondo cui la *leadership* sovietica, per impulso essenziale di Gorbaciov, starebbe introducendo un muta-

mento rilevante nell'approccio e nella strategia dei problemi internazionali e in particolare nelle relazioni Est-Ovest; in altri termini, intendo dire che la nuova classe dirigente si sta predisponendo a passare da un approccio bipolare ad un altro multipolare. Se così fosse, l'attenzione in alcune occasioni manifestata ed addirittura enfatizzata nei confronti dell'Europa assumerebbe un particolare significato, così come il clamoroso tentativo compiuto, se pure con risultati non esaltanti, di intensificare i rapporti con la Cina, rapporti che in qualche modo sappiamo interferire nelle relazioni Est-Ovest. In tale prospettiva assumerebbe significato quell'iniziativa in Medio Oriente, che sembra possa tradursi in un riconoscimento diplomatico nei confronti di Israele e assumerebbero significato alcuni fatti minori, da me poc'anzi richiamati, che, se non fossero solo espedienti, potrebbero assumere un particolare significato. Ad esempio, non so se alla Farnesina risultino informazioni sull'avvio a Washington di un tavolo sovietico-americano sul problema dell'Afghanistan; il suo scopo non sarebbe il negoziato, ma lo scambio di informazione per non cadere in reciproci errori di percezione sull'intenzione dell'uno o dell'altro.

L'insieme di elementi che ho riportato mi sembra accreditare l'ipotesi di un passaggio ad un approccio multipolare e vorrei conoscere al riguardo l'opinione dell'ambasciatore.

Nella sua relazione introduttiva egli ci ha inoltre detto di essere venuto a conoscenza, attraverso i colloqui in sede NATO, i contatti bilaterali con gli Stati Uniti sulle trattative di Ginevra ed i rapporti con la parte sovietica, di una qualche apertura dell'URSS in materia di armamenti strategici durante la prima fase della trattativa ginevrina. Se ciò non si pone in contrasto con il riserbo comprensibile in questi casi, vorrei sapere in che termini questa apertura si è manifestata.

Desidero infine conoscere l'interpretazione corretta di un'espressione da lei usata, per cui i missili francesi ed inglesi,

pur dovendo al momento essere tollerati, sarebbero da considerare come una fonte di guai. Mi domando se questa espressione sta a significare che la presenza di questi missili, pur non essendo tale da garantire la sicurezza in Europa, può, tuttavia, produrre un effetto rilevante sulla trattativa.

Le sarei molto grato se volesse fornirmi i chiarimenti richiesti con particolare riferimento all'opinione dell'Italia e della Farnesina.

BRUNO BOTTAI, *Direttore generale degli affari politici del Ministero degli esteri*. Per quanto riguarda la situazione determinata dalla malattia di Reagan, è ovvio che tale novità introduce nella vita internazionale un elemento di incertezza, tuttavia, la struttura americana è tale che l'incertezza prodotta è senz'altro minore di quella che sarebbe determinata da una eventuale malattia di Cernienko. Nonostante la grandissima importanza del Presidente, il sistema americano ha una sua autonomia.

Come credo di aver già detto, una novità di questi anni è data dalla intensificazione delle consultazioni con i paesi occidentali. Questo rappresenta anche una risposta al suo quesito, nel senso che anche la voce del resto dell'Occidente ha una sua incidenza. L'America non è sola; c'è un dialogo veramente molto soddisfacente. Ricordo due viaggi fatti con il ministro degli esteri a Washington: uno con il Presidente Colombo e l'altro con il Presidente Andreotti. Ciò che disse il Presidente Colombo perché si passasse dalla cosiddetta opzione zero all'opzione intermedia, avendo costruito un'azione diplomatica in particolare con gli alleati tedeschi, e ciò che disse il Presidente Andreotti perché gli Stati Uniti si decidesero ad aderire alla possibilità di trattare a Stoccolma il non uso della forza, anche lì d'accordo con i tedeschi, hanno costituito due momenti determinanti della diplomazia occidentale in questi ultimi anni (sono convinto che il nostro paese ha il suo peso: non deve averne di meno, ma non può neanche averne di più), in cui

effettivamente una importante decisione dell'Occidente è scaturita da un significativo apporto italiano, tedesco e di altri paesi. Questo per dire che la malattia di Reagan certamente introduce un elemento di incertezza, ma l'Occidente è qualcosa che va al di là di questo.

Lei mi ha posto un secondo quesito sulla dirigenza sovietica, chiedendo in particolare se si possa notare nelle prime mosse di Gorbaciov una minore ossessione al rapporto diretto con gli Stati Uniti. Ebbene, le dirò che un mio autorevolissimo collega americano, Burt, direttore degli affari politici al dipartimento di Stato e nominato in questi giorni ambasciatore a Bonn, in un colloquio che abbiamo avuto recentemente, faceva due ipotesi che immagino vengano dalle analisi di tutti gli elementi che ha una diplomazia come quella americana. La prima è che Gorbaciov abbia in mente di fare una specie di braccio di forza soltanto con noi e poi in questo incontro a novembre scongelare il rapporto con gli Stati Uniti; la seconda, se non ha in mente questo, e che probabilmente vuole accantonare, mettere da parte il rapporto con gli Stati Uniti per tutta la presidenza di Reagan, rinunciare a farne un terreno di manovra e dedicarsi invece a coltivare gli altri poli: uno siamo noi, un altro sono i cinesi. Ora, quale delle due strade prenderà, non lo so. Probabilmente prenderà un po' l'una e un po' l'altra. Credo che bisogna essere cauti, ma l'apertura alla Comunità la considero un fatto politico che possiamo contribuire a far sì che abbia sviluppi positivi. Questo mi pare senz'altro possibile.

Infine, chiarisco quella battuta. Considero l'arsenale nucleare britannico e francese un guaio soprattutto dal punto di vista europeo. Cioè, non vi è dubbio che un bel giorno, sulla strada dell'unione già così difficile, non so quale generazione dovrà fare i conti con questo problema. È una decisione che quei due paesi hanno preso tanti anni fa e che sostengono anche in modo ammirevole dal punto di vista scientifico, finanziario e militare. Bisogna riconoscere che sono due paesi

eredi di due grandi tradizioni e che hanno fatto quello che la storia loro suggeriva, però certamente è un problema.

Pregherei il ministro Migliorini, che ne sa molto più di me, di rispondere alla domanda sulle aperture sovietiche.

FABIO MIGLIORINI, *Ministro plenipotenziario della direzione generale degli affari politici del Ministero degli affari esteri*. Ci sono stati alcuni accenni vaghi, non precisati da parte sovietica circa una possibile disponibilità a riduzioni più radicali di quelle contemplate in precedenza, alla possibilità di conteggiare non solo i lanciatori, ma anche forse le testate, cosa che sta particolarmente a cuore agli americani, e a stabilire forse dei sottotetti per certe categorie di armamenti. Però, a questi accenni vaghi non si sarebbe accompagnata alcuna precisazione sull'entità dei sottotetti, delle riduzioni radicali e su quelli che avrebbero dovuto essere i conteggi delle testate. Quindi, si tratta soltanto di alcuni cenni che però sono stati raccolti da parte americana e che potrebbero essere suscettibili di sviluppi futuri, anche se poi tutto questo è stato condizionato dalla solita pregiudiziale sovietica dell'arresto completo della ricerca americana nel campo spaziale, con un certo collegamento stabilito con la questione delle forze nucleari intermedie. Quindi, ci sono stati un irrigidimento in un certo senso e qualche disponibilità in un altro senso.

VITO LATTANZIO. Vorrei innanzitutto ringraziare l'ambasciatore Bottai per il modo discorsivo con cui ha impostato la relazione e rivolgergli gli auguri per la delicata missione che si appresta a compiere a Londra.

Signor presidente, mi atterrò in pieno alla sua impostazione, formulando sostanzialmente due domande che, secondo me, sono importanti per capire soprattutto quello che i prossimi appuntamenti dei vari incontri Est-Ovest possono rappresentare per il futuro dei rapporti internazionali.

La prima domanda (non mi attendo una risposta precisa, ma impressioni, perché comprendo che siamo alle prime battute, ma proprio per questo l'esperienza dell'ambasciatore Bottai può essere molto espressiva ed illuminante per ciascuno di noi) riguarda il peso, il rapporto che i paesi minori dell'Est avranno nell'ambito della politica di Gorbaciov. Credo che sarebbe un fatto importante per l'oggi e per il domani constatare se i paesi minori dell'Est cominciano a svolgere un ruolo che non sia di secondaria importanza non tanto sul piano della difesa quanto sul piano politico o se le cose potranno continuare secondo una tradizione che più o meno è nota a tutti quanti noi.

Passo alla seconda domanda. L'ambasciatore Bottai nella relazione si è soffermato a sufficienza sulla situazione dell'Est, ma non dobbiamo mai perdere di vista che abbiamo una situazione dell'Ovest che dobbiamo tenere sotto costante osservazione. Non mi preoccupa tanto di quella che può essere la cosiddetta malattia di Reagan, convinto come sono che ormai tutta la politica americana è portata avanti certamente dal Presidente degli Stati Uniti, ma soprattutto da una *équipe* che opera intorno al Presidente. Vorrei chiedere, in vista dei vari appuntamenti che avremo giustamente a novembre (non intendo soffermarmi a lungo sui singoli fatti, anche se il decennale di Helsinki pone problemi di natura politica di grande rilievo per ciascuno di noi, perché credo che il discorso vada fatto sul piano più generale), se l'Europa nell'ambito del rapporto Est-Ovest potrà avere un ruolo più importante?

Non intendo con questo porre il discorso « dell'unica voce », perché credo che siamo ben lontani da ciò, ma indubbiamente una tendenza dovremmo registrarla.

Mi chiedo, e chiedo soprattutto all'esperienza dell'ambasciatore Bottai, se, in vista dei prossimi appuntamenti ed in modo particolare degli incontri del prossimo novembre, l'Europa avrà una possibilità di pesare globalmente nel dialogo

Est-Ovest o se, purtroppo, le cose dovranno continuare ad andare avanti come è avvenuto sino ad oggi?

BRUNO BOTTAI, *Direttore generale degli affari politici del Ministero degli affari esteri*. Se da Gorbaciov ci si attende una politica estera più moderna e più aperta rispetto alla fase precedente, si potrebbe rimanere delusi. Per quanto riguarda i paesi minori dell'Est europeo credo si tratterà di una linea che tenderà ad un maggiore controllo. Dal momento in cui il *leader* più giovane vuole intraprendere una politica di maggiore movimento, deve esser sicuro delle proprie spalle.

Questo ed altri motivi che sono propri della realtà sovietica (il problema della nazionalità ed altri) non spingono l'attuale dirigenza a facilitare un ruolo autonomo dei paesi minori.

Soltanto tali paesi minori, se mantengono l'equilibrio, possono conservare una propria voce, ed il caso dell'Ungheria è emblematico.

La situazione dell'occidente è uno degli elementi più importanti (non lo è solo quella dell'Est) e in Italia tutti rimpianiamo il fatto che la Comunità europea non sia più presente, ma da qui a novembre ci saranno almeno due sviluppi significativi che vanno in quella direzione e quindi, in un certo senso, possono rafforzare il ruolo dell'Europa nell'Occidente.

Il primo di questi proverrà dal Trattato sulla cooperazione politica; si tratta di una proposta sulla quale tutti abbiamo lavorato, sia nel Consiglio europeo di Milano, sia nelle riunioni di ieri a Bruxelles dove i ministri degli esteri hanno stabilito di affidare la cura di tale accordo ai direttori degli affari politici dei vari paesi. Insieme ai miei colleghi, infatti, ero molto preoccupato che ci togliessero questo « dolce », ma ora ci è stato affidato e quindi entro ottobre o novembre questo Trattato potrà essere preparato.

Il documento tratta anche del problema assai delicato della sicurezza, soprattutto per quanto riguarda l'Irlanda che ha ancora una posizione neutrale.

Tuttavia mi sembra che l'autunno coincida con una fase nella quale si delinea una carta della cooperazione politica europea obbligatoria e che va al di là dello sforzo che il Presidente Colombo fece con l'iniziativa che insieme al collega Genscher intraprese due anni or sono.

Nel prossimo autunno un ulteriore passo avanti si dovrà fare con l'UEO il cui « risveglio » credo sia una cosa notevole e la cui portata è ancora difficile da definire.

Nel mese di novembre, quando sotto la presidenza italiana si terrà una riunione a Roma, dovranno essere delineate le modifiche e gli aggiornamenti che saranno concordati per il migliore funzionamento dell'organismo.

Tali questioni sono state già trattate, a livello di funzionari, in vari incontri che si sono tenuti a Londra, ai quali dovrà seguire una sessione politica nei prossimi mesi.

Naturalmente tutto questo non si riverbererà immediatamente sullo stato dei rapporti Est-Ovest, ma delinea indubbiamente un passo in avanti.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Desidero innanzitutto ringraziare l'ambasciatore Bottai per il suo intervento anche nella considerazione dell'indubbia riservatezza e della posizione certamente importante e delicata che egli occupa.

Signor ambasciatore, con il presidente della Commissione esteri siamo andati a Bruxelles e nei due giorni di permanenza in quella città abbiamo ottenuto alcune conferme della linea politica adottata dal Governo italiano.

Ella ha fatto un'esposizione dichiaratamente realistica, ma anche a Bruxelles si è parlato di realismo.

In primo luogo ritengo importantissima la compattezza degli alleati occidentali specie per quanto riguarda i rapporti con i paesi minori dell'Est. Si tratta di un'impostazione che *lord* Carrington ha definito essenziale purché — questo è un punto importante — i contatti ed i colloqui portino ad una linea dell'Europa in quanto tale. Una linea differenziata, sin-

gola e separata adottata dagli europei potrebbe dare all'Unione Sovietica l'impressione di un qualche cedimento.

In secondo luogo vi è la questione delle trattative di Ginevra.

Abbiamo avuto non dico l'impressione, ma qualche cosa di più, signor presidente, dalle nostre precise domande rivolte sia al nostro ambasciatore romano, sia a *lord* Carrington e agli ambasciatori accreditati presso la NATO, che le trattative di Ginevra non si svolgano con una semplice informazione da parte degli americani agli europei, ma con una vera e propria consultazione.

Ciò non solo ci fa pensare, ma ci fa credere che se gli europei sono compatti indubbiamente possono influenzare e anche condizionare — perché no — le stesse trattative di Ginevra.

In terzo luogo ella, ambasciatore Bottai, ha parlato di Helsinki e comprendo che certe posizioni possono essere « fastidiose », ma nel decennale di quegli accordi e parlando dei paesi dell'Est, le domando: l'Italia e l'Europa sono nelle condizioni di porre dei problemi o comunque intendono porli?

Dopo dieci anni dalla firma degli accordi di Helsinki e dopo quaranta anni dalla fine della guerra mondiale, si porranno dei problemi di autodeterminazione dei popoli? Mi rendo conto che a volte queste posizioni possono essere molto dure, tuttavia, credo sia necessario avviare un discorso che, del resto, è già stato affrontato dal Presidente degli Stati Uniti. Se consideriamo che l'Europa deve ricercare uno sbocco di carattere politico e morale oltre che economico, ritengo che questa potrebbe essere una strada da intraprendere. Il discorso dell'Afghanistan può certamente essere collocato nell'ambito della celebrazione degli accordi di Helsinki.

In un altro punto della sua relazione l'ambasciatore Bottai faceva riferimento al realismo dell'Unione Sovietica nel momento in cui si impegna a riallacciare i contatti con lo stato di Israele, contatti che si possono rivelare estremamente importanti per una sua collocazione nell'a-

rea mediorientale. Mi domando allora: l'Europa è definitivamente scomparsa, forse anche per qualche errore della nostra politica estera più recente? Certamente si sono osservate delle contraddizioni, degli spostamenti dalla Siria ad Arafat, delle posizioni molto controverse per certe fazioni libanesi. Mentre parliamo della necessità di una influenza sovietica, riusciamo noi ad inserirci in questa difficilissima situazione mediorientale?

Una questione che è stata oggetto di ampia discussione a Bruxelles e di cui ho sentito poco parlare riguarda la SID; tale progetto piuttosto controverso – non solo durante le trattative di Ginevra – rappresenta il passaggio da una politica di dissuasione basata su armi offensive ad un'altra incentrata su sistemi difensivi. Vorrei conoscere in proposito la nostra opinione, anche in considerazione delle note del *New York Times* della prima decade di luglio, con la quale si commentavano alcune notizie di recente diffusione concernenti la posizione meno rigida dell'Unione Sovietica, almeno sulla prima fase delle ricerche.

A Bruxelles il capo degli affari economici della NATO ha affermato che gli alleati occidentali sono a conoscenza di un'uguale ricerca e, addirittura, di una disponibilità finanziaria sovietica per arrivare ad un'analogia situazione di difesa spaziale.

Gli Stati Uniti hanno assicurato – è questo per noi un dato molto importante – che, qualora giungessero al perfezionamento del piano relativo allo scudo protettivo, anche l'Europa ne verrebbe interessata; il viceambasciatore degli Stati Uniti alla NATO ha garantito che, una volta esaurita la ricerca, il problema relativo all'attuazione del piano verrebbe sottoposto in termini decisionali a tutti gli alleati, mentre, fin da ora, è stata richiesta la partecipazione industriale dei paesi europei.

Di fronte a tale situazione, vorrei che la Farnesina ci fornisse qualche notizia in ordine ad un viaggio della delegazione italiana per far sì che non solo gli indu-

striali a titolo personale – mi pare che il piano sia stato in gran parte predisposto dalla FIAT – ma anche il Governo italiano possa partecipare a questa prima fase di ricerca attraverso un'opera di coordinamento degli interventi italiani; a questo proposito, desidero ricordare che anche la Repubblica federale tedesca ha aderito alla proposta insieme, sia pure a titolo privato, ad alcuni industriali francesi.

I termini della mia domanda sono forse un po' estesi, ma certamente toccano aspetti delicati ed importanti; se, infatti, dovesse essere confermata la notizia di un minore irrigidamento sovietico sulla prima parte del piano, potremmo decidere con maggiore serenità nel senso di una partecipazione globale europea al progetto spaziale.

FRANCO MARIA MALFATTI. Dopo essermi associato al ringraziamento espresso dai colleghi per la bella introduzione e le risposte molto precise dell'ambasciatore Bottai, desidero porre per parte mia in termini molto brevi due quesiti.

Il primo riguarda una nuova pagina che sembra profilarsi nel quadro delle relazioni Est-Ovest con riferimento ai rapporti verso la Comunità europea.

A questo riguardo, si può forse spendere, in occasione del decennale della firma dell'atto finale di Helsinki, qualche parola per ricordare le difficoltà incontrate in relazione alla firma unilaterale che a quell'atto fu apposta dal Presidente del Consiglio italiano del tempo, l'onorevole Aldo Moro, nella sua duplice veste di Presidente del Consiglio della Repubblica italiana e Presidente di esercizio della Comunità europea. Si trattò di una vicenda politico-diplomatica che oggi può essere rievocata in termini emblematici per sottolineare il cambiamento di tono, e presumibilmente di contenuto, nei rapporti tra l'est e la Comunità.

In ordine a tali rapporti vorrei, in primo luogo, sapere quali garanzie possono essere assunte intorno ad un parallelismo difficile da accertare e ad una reciprocità altrettanto difficile da stabilire

tra due organismi con natura giuridica diversa: la Comunità economica europea da un lato e il COMECON dall'altro.

In secondo luogo, mi chiedo se questo cambiamento di toni – e forse di sostanza – debba intendersi, come è naturale che sia, nel senso dello stabilimento di regolari relazioni sul piano bilaterale dell'Unione Sovietica e degli altri paesi dell'Est con la Comunità; se sia immaginabile la formalizzazione di questo atto con l'apertura di una rappresentanza permanente a Bruxelles, così come del resto è avvenuto per la Repubblica popolare di Cina.

Relativamente al negoziato di Ginevra, riprendo quanto detto dall'onorevole Tremaglia per chiedere qualche impressione in più sul grado di rigidità esistente nella interrelazione dei tre tavoli negoziali; in altri termini, vorrei sapere se questo collegamento si presenta ancora come assoluto o assume piuttosto degli elementi di elasticità. Più in particolare mi domando se il problema – per usare una delle tante possibili espressioni al riguardo – della « militarizzazione » dello spazio rappresenta ancora in questa fase di avvio del negoziato, una sorta di condizione assoluta; se, al contrario, esista la possibilità, lasciando da parte il problema della interrelazione dei tre « cesti », di cominciare a discutere per mettersi d'accordo almeno sul metodo, su quello che, per esempio, il ministro degli esteri ha detto qualche mese fa al Senato, se non ricordo male, in una sua esposizione su questi argomenti, sulla iniziativa di difesa strategica, su che cosa significano i sistemi difensivi e la compatibilità o meno della ricerca con il trattato ABM. In questo quadro vedere di mettersi eventualmente d'accordo (è una ipotesi che avanzo) su un prolungamento dei termini di denuncia del trattato ABM, che potrebbe coprire la stessa fase di contenzioso nel merito con un « ombrello » di metodo che non abbia garanzie reciproche, in modo da garantire l'Unione Sovietica.

ARISTIDE GUNNELLA. Ambasciatore Bottai, lei ritiene che la ripresa di contatti Israele-URSS, certamente o probabil-

mente d'intesa con gli Stati Uniti, possa essere un elemento di stabilizzazione nel Medio Oriente o di ulteriore destabilizzazione dal momento che nel Medio Oriente ci sarebbero più forti contatti Est-Ovest ?

Questo è un punto estremamente delicato perché la politica americana è sempre stata diretta ad evitare l'ingerenza dell'Unione Sovietica nel Medio Oriente. È un mutamento di rotta importante. Quali sviluppi, garanzie e soprattutto quali possibilità effettive di incidenza ha l'Unione Sovietica sul suo maggiore alleato, la Siria, che spesso ha dimostrato di essere indipendente dall'Unione Sovietica ? Motivi di ordine generale e particolare, regionale, in Medio Oriente possono probabilmente non essere in linea con quanto si pensa circa l'instabilità con la presenza sovietica. Possiamo favorire questo approccio o no ? Questo approccio può essere visto nel quadro di una pace generalizzata fra Israele e paesi arabi oltranzisti o no ? Soltanto questo significato potrebbe avere il riavvicinamento di rapporti diplomatici fra Israele e Unione Sovietica. Se, al contrario, ci fosse il blocco di Gheddafi o di altri oltranzisti, avrebbe il significato di una ulteriore destabilizzazione.

Il secondo punto riguarda i tentativi della Francia di estendere la cosiddetta garanzia nucleare francese alla Germania federale. È una questione che renderebbe più difficile e complicato il quadro europeo e soprattutto il quadro delle trattative, data la pregiudiziale sovietica soprattutto nell'ambito degli INF, vedendo anche qui un controbilanciamento sovietico agli arsenali nucleari inglesi e francesi.

Infine, le chiedo se questo accenno, non dico di apertura, ma di diverso taglio che i sovietici darebbero ai problemi dell'SDI, in discussione a Ginevra, vede un irrigidimento sui problemi degli INF che interessano soprattutto l'Europa. Quali sono le pericolosità di questo per quanto riguarda gli europei, dal momento che, ripeto, gli INF sono più interessanti per l'Europa che per la strategia americana protetta da ben altri trattati, dai

trattati SALT? Che cosa farà la diplomazia italiana per avere il massimo di ricognizione e di influenza su questi problemi riconducibili ad una coerenza nell'ambito della politica nazionale?

COSTANTE PORTATADINO. Pongo una sola domanda piuttosto marginale e breve sull'Afghanistan, ma le do un significato di carattere simbolico. Signor presidente, premesso che forse varrebbe la pena di dedicare un attimo di riflessione alla politica italiana nei confronti di questo problema in modo diametralmente opposto, c'è una cosa che mi meraviglia, e cioè lo scarso peso attribuito al caso Afghanistan rispetto al complesso della politica Est-Ovest non solo nel campo di Helsinki e del rispetto dei diritti umani e dei popoli, ma soprattutto per quello che l'Afghanistan rappresenta strategicamente, se non per la politica americana, per quella europea. Non riesco a spiegarmi (e vorrei che mi aiutaste ad inquadrare questo problema) perché il caso Afghanistan non ha peso né positivo né negativo.

FRANCESCO RUTELLI. Vorrei chiedere all'ambasciatore Bottai, che ringrazio, un giudizio e due informazioni. La prima informazione riguarda la qualità dell'iniziativa italiana sul terzo « cesto » di Helsinki. Siamo alla vigilia del decennale degli accordi del 1975 e la constatazione che possiamo fare è che il nostro paese, come tutti i paesi occidentali, in questo non distinguendosi, non ha assunto quell'iniziativa adeguata ad uscire dall'*impasse* nella contrapposizione fra il dovere di ingerenza politica, laddove esistono violazioni di diritti umani, ed il diritto alla non ingerenza che contestualmente e contraddittoriamente vivono nell'atto finale di Helsinki. Inoltre, noi occidentali non abbiamo neppure esatto, portato a casa, la sola denuncia delle violazioni fatte da parte sovietica e dei paesi dell'Est, con una rinuncia da questo punto di vista unilaterale. Quindi, vorrei sapere nel complesso con quali atti l'Italia si presenta alla scadenza di questo decen-

nale per esigere il rispetto della parte concernente le libertà e i diritti umani.

Seconda questione: qual è, a suo giudizio, l'impatto che l'iniziativa di difesa strategica ha e può avere sulla coesione europea, e cioè lo sviluppo che questa iniziativa sul piano tecnologico, di ricerca ed eventualmente militare (però le proiezioni politico-militari già sono operanti) avrà sull'unità degli europei in rapporto alla coesione dell'Europa con gli Stati Uniti?

La terza questione sulla quale le chiedo un'informazione è quella che si affaccia adesso e che avrà una notevole rilevanza nei prossimi mesi: l'uso delle armi chimiche. La nostra Commissione ha avuto degli incontri nel corso della visita alla NATO e sappiamo che esiste una decisione del Congresso americano e che, in una qualche misura, tale decisione è condizionata al parere che esprimeranno gli alleati occidentali.

Il piano di riarmo chimico dovrebbe rispondere all'attuale supremazia - asserita e non dimostrata - dell'Unione Sovietica. Vorrei sapere qual è l'iniziativa che l'Italia intende assumere nel foro specifico della Conferenza sul disarmo di Ginevra per dare, invece, un impulso nella direzione opposta?

Già dieci anni or sono si parlava delle armi chimiche e batteriologiche nell'ottica del raggiungimento di un accordo internazionale per interdirne la ricerca e lo sviluppo e per giungere alla distribuzione degli *stocks* esistenti anziché imboccare una corsa che sotto il profilo strettamente militare non ha alcun senso.

GIANCARLA CODRIGNANI. Signor presidente, mi scuso per la mia assenza nel corso della relazione, ma lo svolgersi della Commissione difesa mi ha impedito di partecipare alla prima parte dei nostri lavori. Mi permetto egualmente di intervenire perché non ho sentito formulare ancora la domanda che vorrei porre ora alla vostra attenzione.

Sarebbe importante che sugli argomenti oggi in discussione vi sia un più stretto collegamento tra la Commissione esteri e la Commissione difesa.

La mia domanda è questa: l'onorevole Baget Bozzo, parlamentare europeo, in un dibattito sosteneva che in sede di Parlamento europeo è stata discussa la disponibilità – sembra accertata da parte dell'Unione Sovietica – ad intervenire sul piano della cooperazione per lo sviluppo.

Vorrei sapere se corrisponde al vero l'ipotesi dell'onorevole Baget Bozzo e quali siano le linee di previsione italiane al riguardo, tenendo presente che il nostro paese in questo momento riveste una posizione di *leadership* nel campo della cooperazione internazionale.

In questo modo probabilmente sul piano dei rapporti diplomatici si otterrebbe un risultato positivo e si giungerebbe ad una maggiore possibilità di riapertura delle divergenze Est-Ovest proprio in quelle zone del terzo mondo dove vi sono gravi crisi economiche.

PRESIDENTE. All'onorevole Codrignani vorrei dire soltanto che saremmo il solo Parlamento del mondo ad unificare la Commissione esteri e la Commissione difesa. Negli altri parlamenti vi sono due distinte commissioni. Mi stupisce che una parlamentare che si batte per il disarmo voglia unificare queste due Commissioni.

GIANCARLA CODRIGNANI. Della questione si sta già occupando la Giunta per il regolamento della Camera.

BRUNO BOTTAI, *Direttore generale degli affari politici del Ministero degli affari esteri.* Signor presidente, la questione dell'ABM è stata citata da moltissimi onorevoli intervenuti nel corso del dibattito ed in effetti nella mia esposizione non ne avevo fatto menzione. Al contrario di altre, questa è una lacuna voluta perché ero certo che avrei ricevuto delle domande anche perché sono al corrente che molti onorevoli commissari sono a conoscenza di questa problematica.

Mi permetto di complimentarmi con l'onorevole Malfatti per il bellissimo articolo nel quale vi è un suggerimento molto rilevante sul Trattato di Vienna.

Alla domanda se i sovietici desiderino un collegamento tra i due tavoli della trattativa, posso rispondere che nei confronti delle iniziative spaziali americane non è caduta la pregiudiziale sovietica. Le notizie di stampa di qualche tempo fa credo non abbiano alcun fondamento: la posizione sovietica rimane molto precisa ed il legame tra i tavoli rimane sempre stretto.

Dato che i tavoli sono tre, un minimo di elasticità è ammessa. Secondo la nostra valutazione vi è stato un arretramento da parte sovietica: l'accordo dell'inizio di gennaio non stabiliva un legame così stretto tra le varie questioni e noi crediamo che l'interpretazione americana sia quella giusta. Quindi non vi è stato nulla di nuovo a questo riguardo.

Quando riferii di aver notato in Gorbaciov lo stile molto caloroso e su di tono, era proprio il periodo in cui si parlava del programma americano di difesa spaziale, rivelatosi poi estremamente aggressivo.

Rispetto alla scorsa primavera indubbiamente qualche mutamento esiste nel senso che da quando si è stabilito l'incontro a due Reagan-Gorbaciov, la polemica si è leggermente attenuata. I negoziatori sovietici non hanno accettato di ascoltare le spiegazioni americane sul programma di ricerca perché la loro posizione era pregiudiziale anche nei confronti di eventuali esposizioni e il Presidente Craxi sottolineò molto efficacemente tale circostanza al Cremlino.

Gli americani ci avevano informato che nel mese di aprile vi era stata una proposta statunitense di esporre a fondo i programmi di ricerca e da parte loro si era rifiutato persino l'ascolto.

Nonostante tale rigidità si manifestasse nel proprio interlocutore, molte volte si insisté che razionalmente appariva impossibile che da parte sovietica si rifiutasse il semplice ascolto. Potevamo capire che i sovietici non fossero d'accordo con gli americani dopo averli ascoltati, ma non addirittura rifiutarsi di ascoltare.

Non so se sia dipeso da queste perorazioni, comunque questo ascolto a Ginevra c'è stato.

Tra l'altro, più passa il tempo, come giustamente rilevava l'onorevole Malfatti nel suo articolo, più in fondo si comprendono anche certe enunciazioni americane di Reagan rivolte forse al Congresso americano. Non si tratta, cioè, solo dello « scudo », non è vero che cambia radicalmente tutto, ma vi sono degli importanti progressi scientifici che possono addirittura portare al superamento dell'arma atomica.

Soltanto gradualmente nel tempo saremo in grado di capire dove porteranno queste modifiche strategiche e per noi europei vi è una particolare preoccupazione circa il nostro ruolo nella trasformazione, anche se gli americani ci hanno fornito delle assicurazioni al riguardo.

Si tratta di un discorso molto lungo e particolare e dalle prime posizioni contrapposte, ci si potrà avvicinare ad un maggiore approfondimento anche senza giungere ad una vera e propria intesa. Comunque, per ora, questa pregiudiziale non è stata superata ed abbiamo l'impressione che fino a novembre nulla a questo riguardo accadrà; pur potendo essere esasperante per la stampa e l'opinione pubblica occidentale, credo che fino ad allora le sessioni di Ginevra si esauriranno in una schermaglia senza novità determinanti in senso positivo.

Per rispondere all'onorevole Tremaglia che si sofferma sulla necessità di una compattezza occidentale dirò che tale necessità si pone nell'interesse della stessa Unione Sovietica; allorché la normale dialettica tra i paesi occidentali cresce eccessivamente di tono e dà luogo ad alcune dissonanze, si induce in un certo senso l'URSS in una tentazione sbagliata. Gli interessi dell'occidente, infatti, finiscono per prevalere su singole posizioni dialettiche che, dunque, possono indurre in errore.

Chi normalmente fa questo « gioco » per alcuni motivi tipici – lo dico con profondo affetto verso questo paese a noi vicino – è la Francia; in tal modo si finisce con l'introdurre un elemento

molto disturbante nel dialogo fra paesi occidentali, nonché tra Est ed Ovest, per cui occorre cercare di contenere al massimo certi comportamenti.

Un altro argomento di grandissima importanza, richiamato dagli onorevoli Tremaglia e Rutelli, riguarda la tutela dei diritti umani ed emerge con particolare rilievo in occasione della celebrazione del decennale della firma dell'atto finale di Helsinki. Si creda o non si creda al processo CSC, come diplomatico e come tecnico, ritengo che tale strumento sia importante nella vita internazionale ed europea e non debba essere considerato in alcun modo « un secchio da buttar via ». Detto questo, non penso che tale processo valga a reintrodurre – così come noi li concepiamo – i diritti umani o le libertà democratiche nei paesi dell'est, pur considerando giusto e doveroso l'energico richiamo dell'onorevole Rutelli: rientra nei compiti del parlamentare sollecitare la nostra attenzione in ordine a questioni di così rilevante importanza.

Nel corso del mio intervento, non mi sono soffermato sulla conferenza di Ottawa sui diritti umani, un capitolo importante, anche se molto insoddisfacente. L'Italia ed i dieci paesi della Comunità hanno fatto il possibile, animando una dialettica molto stringente con i paesi dell'Est; naturalmente, poiché vige la regola del consenso tra i trentacinque firmatari dell'atto finale, non si è potuto arrivare a conclusioni concrete.

Sul piano dei rapporti bilaterali l'argomento dei diritti umani è stato affrontato dal Presidente del Consiglio e dal ministro degli esteri a Mosca e dal solo Presidente del Consiglio durante la sua sosta a Varsavia; tali comportamenti costituiscono una novità che valuto positivamente e che forse potranno condurre nel tempo a qualche risultato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GILBERTO BONALUMI

BRUNO BOTTAI, *Direttore generale degli affari politici del Ministero degli affari esteri*. L'onorevole Malfatti, con la compe-

tenza e la sensibilità che gli deriva dall'essere stato presidente della Commissione CEE, affrontava uno dei problemi più delicati in questa apertura sovietica verso la comunità: la differente natura dei due organismi, per cui la Comunità economica europea è dotata di propri poteri stabiliti dal trattato istitutivo, mentre il COMECON ne è assolutamente privo. Credo che questa preoccupazione sia vivissima presso tutti i governi e che, nel guardare a questa apertura con spirito positivo, si debba considerare attentamente tale aspetto.

Vi è una ragionevole speranza — mi pare che a Bruxelles se ne parli — in ordine alla costituzione, in seguito a questa ripresa dei contatti, di una rappresentanza dell'URSS, e quindi di altri paesi, a Bruxelles: sarebbe una novità eccezionale, una delle più importanti del dopoguerra; sarebbe un passo enorme che, pur senza significare il superamento della divisione in Europa, dovrebbe indurci a rivedere un giudizio attualmente piuttosto cauto sulle novità che l'ascesa di Gorbaciov può rappresentare. Qualora si giungesse ad un riconoscimento diplomatico della Comunità, dovremmo rivedere molte nostre idee, in quanto un tale passo significherebbe che l'Unione Sovietica intende percorrere una strada molto diversa da quelle scelte nel passato.

Gli onorevoli Petruccioli, Tremaglia, Portatadino, insieme ad altri, si sono soffermati sul problema dell'Afghanistan, un problema che non dobbiamo certamente dimenticare. Posso dire con soddisfazione all'onorevole Portatadino che i ministri degli esteri a Bruxelles hanno ieri approvato una forte dichiarazione sull'Afghanistan; naturalmente, non si poteva fare più di questo, ma un simile atto vale pur sempre ad indicare che il problema non è dimenticato. Sul tema si sono svolti interessanti incontri bilaterali sovietico-americani, che abbiamo giudicato molto positivamente e che, per quanto possibile, stimoliamo.

Ricordo che in primavera si è svolto un incontro a Vienna anche sul Medio Oriente e questo episodio, insieme agli

altri, costituisce un sintomo di qualche reale cambiamento.

Certamente la questione dell'Afghanistan non va dimenticata, né come caso umano, né come caso politico, temo anzi che non potremo dimenticarla, in quanto un grande paese come il Pakistan è profondamente coinvolto da quella vicenda.

Quando Perez de Cuellar è venuto una decina di giorni fa a Roma, ci ha dato l'impressione di ritenere che qualche barlume di una composizione politica sia possibile; se queste speranze dessero luogo a sviluppi concreti, rappresenterebbero una grossa novità. Il segretario dell'ONU sta lavorando molto intensamente e sembra che al momento esista una certa disponibilità da parte sovietica.

Alcuni onorevoli hanno ripreso nel loro intervento il tema mediorientale; in particolare l'onorevole Gunnella mi ha chiesto se la linea politica italiana considera la ripresa di contatto ed un possibile ristabilimento di relazioni diplomatiche tra Unione Sovietica ed Israele un elemento di stabilizzazione. Sono certamente di questo avviso: l'assenza totale dell'URSS da quell'area non trova alcuna giustificazione ed è chiaro che da una simile situazione non può derivare alcuna spinta verso una sistemazione. Non credo però che a questa mossa sovietica, se arriverà a buon porto, farà seguito il mondo arabo oltranzista. Secondo me, in Medio Oriente non vi sono satelliti dell'Unione Sovietica (questo è un modo erroneo di guardare il problema), nemmeno la Siria lo è (l'Unione Sovietica ha avuto, rispetto alla crisi palestinese, una linea politica molto differente da quella di Damasco: questo può complicare le cose, però è un dato di fatto) e nemmeno il nostro amico Gheddafi, individuo originale, speciale, che non appartiene neanche del tutto al mondo arabo oltranzista. Devo dire che sentir parlare da Gromiko, persona intelligente, con una sorta anche di umorismo, di Gheddafi è abbastanza interessante, perché credo che l'ex ministro degli esteri sovietico, nella sua grande esperienza, abbia sempre voluto evitare un coinvolgimento troppo forte,

del resto, anche quando parlava di Mintoff aveva la stessa prudenza. Quindi, ritengo che il riavvicinamento dell'Unione Sovietica a Israele introduca un elemento positivo in una situazione complicatissima. Non è che questa sia la « bacchetta magica » per arrivare all'inizio di una composizione in Medio Oriente, ma comunque introduce un elemento positivo.

L'onorevole Gunnella ha anche citato le modifiche che ci sono nella politica, nelle concezioni di difesa francesi, per cui la Francia comincia a concepire che la propria difesa non possa essere limitata al Reno. Non siamo per nulla gelosi, e credo sarebbe sbagliatissimo, di questi contatti tra Francia e Germania. La Francia e la Germania hanno dei motivi specialissimi per parlarsi, che sono dettati dalla geografia, dalla storia, ed è nel nostro interesse che si parlino. Quindi, seguiamo questo dialogo con molto interesse.

Giorni fa ho detto all'ambasciatore di Francia a Roma, persona molto brillante e, tra l'altro, specialista di questi problemi, che avevo notato questo discorso così interessante all'interno della Francia e tra francesi e tedeschi e che mi auguravo che durante la sua missione diplomatica, che del resto è appena iniziata, potesse, sia pure in modo equilibrato, aprirsi un altrettanto interessante dialogo tra Francia e Italia perché, se la Germania ha una posizione di straordinario rilievo, non vi è dubbio che un simile discorso possa essere fatto anche con noi. Poi si tratta di discorsi che in prospettiva possono risolvere anche il problema degli arsenali nucleari di questi paesi che se li sono voluti costruire.

L'onorevole Codrignani ha citato un argomento che per me è molto importante, e cioè di sbloccare la posizione assurda dell'Unione Sovietica che consiste nel rifiuto di considerare il rapporto Nord-Sud. Molte volte ne abbiamo parlato, credo anche con il Presidente Colombo, e lo abbiamo sollecitato nelle conversazioni dei sovietici; ne ho parlato con il Presidente Andreotti che mi ha autorizzato ad introdurre nel suo discorso a Hel-

sinki questo concetto. Al Nord-Sud bisogna che partecipi anche un grande paese industrializzato come l'Unione Sovietica. La tesi scolastica che non vi può partecipare accanto agli *ex* colonizzatori perché sono questi ad avere la responsabilità del sottosviluppo non può più andare. L'Unione Sovietica da sola ha avuto ed ha delle esperienze di cooperazione, purtroppo nel campo militare, ma alcune anche nel campo civile, in genere di non grande successo, perché si urta poi con la sensibilità dei governi locali: l'esempio più clamoroso è il Mozambico, l'Angola, dove l'Unione Sovietica ha fatto un fiasco clamoroso proprio per l'incapacità di intendere quei popoli e quella gente. Credo che l'Unione Sovietica e gli altri paesi dell'Est avrebbero tutto l'interesse, senza abbandonare completamente le questioni di principio, se non lo vogliono fare, a guardare con maggiore realismo al grosso problema del Nord-Sud. Quindi, noi sollecitiamo in questo senso.

GIANCARLA CODRIGNANI. So che questa è la sollecitazione, ma il problema è se ci sono dei segnali di risposta buoni, perché così era stato detto dai parlamentari europei.

BRUNO BOTTAI, *Direttore generale degli affari politici del Ministero degli affari esteri*. Francamente non ho notato segnali di questo genere. Prima addirittura si mettevano a ridere quando chiedevamo questo. Gromiko era abilissimo nel sorridere, nel meravigliarsi di una cosa assolutamente stravagante che gli veniva detta. Ora forse ci ascoltano senza queste reazioni di totale ilarità.

Pregherei il collega Migliorini di rispondere alla domanda dell'onorevole Rutelli sulle armi chimiche, perché conosce questo problema molto più di me.

FABIO MIGLIORINI, *Ministro plenipotenziario della direzione generale degli affari politici del Ministero degli affari esteri*. Si è parlato della decisione americana di riprendere la produzione di armi chimiche. Si tratta, in sostanza, delle cosiddette

« armi binarie ». Un emendamento, introdotto dall'onorevole Skelton in questo contesto, collega l'autorizzazione a riprendere la produzione di queste armi ad un'approvazione di massima da parte degli alleati europei. L'emendamento Skelton, che è stato approvato solo da un ramo del Parlamento americano e non dall'altro, in realtà mira a mettere in imbarazzo l'amministrazione americana, perché è chiaro che molti degli alleati europei non potrebbero dare la loro approvazione. Però l'intenzione dell'amministrazione è di prescindere dal parere degli europei in questo campo, proprio per non esserne condizionati e per non mettere in imbarazzo gli stessi europei. Gli americani ci hanno spiegato che questa decisione mira a riprendere la produzione di armi chimiche dopo sedici anni. Infatti, vi sono stati sedici anni di interruzione di qualsiasi produzione di queste armi da parte americana, mentre da parte sovietica si è continuato ad aumentare il proprio potenziale di armi chimiche e a modernizzarlo dal punto di vista tecnologico e si è proseguito negli addestramenti delle forze sovietiche nell'uso delle armi chimiche e nelle operazioni in ambiente contaminato.

Gli americani ci hanno detto che, secondo loro, questa decisione non complicherebbe, ma faciliterebbe il negoziato che si sta svolgendo nel quadro della Conferenza sul disarmo di Ginevra per la messa a punto di una convenzione per il bando totale e globale delle armi chimiche. Da parte italiana non si posseggono armi chimiche e si è contrari al loro uso in qualsiasi circostanza. Si è cercato e si cerca tuttora di dare qualsiasi possibile impulso al negoziato che si sta svolgendo a Ginevra per la messa a punto di questa convenzione. Il negoziato si urta tuttora con alcuni ostacoli gravi che concernono soprattutto il problema delle verifiche. È chiaro che verifiche efficaci sono necessarie in questo contesto, perché le armi chimiche stanno divenendo di facile produzione e spostamento, per cui sono facilmente nascondibili ed occultabili. Si ritiene pertanto che verifiche vi debbano

essere, così come, nel quadro delle verifiche, ispezioni *in loco* di carattere obbligatorio.

Questo è il punto di maggiore ostacolo, però va detto anche che attualmente a Ginevra, nel quadro del comitato *ad hoc* stabilito per questa trattativa, c'è un'attività molto intensa. Questo gruppo *ad hoc* si divide in tre gruppi di lavoro che stanno producendo documenti, per cui non si esclude che qualche progresso possa registrarsi anche quest'anno. In questo quadro l'Italia si è pronunciata a favore di un prolungamento delle sessioni del comitato *ad hoc* al di là delle normali riunioni della Conferenza sul disarmo di Ginevra. Non solo, ma l'Italia si preoccupa anche di mantenere la validità e l'efficacia del protocollo d'intesa del 1925, che proibisce l'uso delle armi chimiche. Abbiamo registrato con preoccupazione che l'uso di tali armi c'è stato in alcuni conflitti regionali e che quindi il protocollo viene violato. Un parziale correttivo è stato introdotto con una risoluzione adottata dal Segretario generale delle Nazioni Unite che prevede un ruolo speciale dell'organismo per innescare i meccanismi per giungere all'accertamento di quell'azione.

FRANCESCO RUTELLI. Ministro Migliorini, ci può dire se siano stati intrapresi dei passi formali in occasione della comprovata violazione da parte dell'Iraq, nel conflitto con l'Iran, del protocollo di Ginevra ?

BRUNO BOTTAI, *Direttore generale degli affari politici del Ministero degli affari esteri.* Sì, dei passi diplomatici sono stati compiuti per condannare l'uso indiscriminato di armi chimiche da parte irachena. Tuttavia, non possiamo non condannare altrettanto duramente anche gli iraniani che rendono permanente quel conflitto ponendo delle condizioni impossibili.

Purtroppo l'uso delle armi chimiche è una cosa crudelissima, ma anche l'imporre delle pregiudiziali politiche che non permettono una soluzione credo sia cosa altrettanto grave.

FABIO MIGLIORINI, *Ministro plenipotenziario della direzione generale degli affari politici del Ministero degli affari esteri*. In conclusione, l'Europa insieme ad altri paesi, ha adottato dei controlli sulle esportazioni di alcune sostanze chimiche suscettibili di impieghi militari.

PRESIDENTE. Rinnovo all'ambasciatore Bottai e al ministro Migliorini il rin-

graziamento della Commissione esteri per essere intervenuti a questo incontro.

L'indagine conoscitiva sullo stato dei rapporti Est-Ovest continuerà alla ripresa dei lavori parlamentari.

La seduta termina alle 11,45.